

Alessandro Dani

Imperi, nazioni e minoranze tra Ottocento e Novecento

(a proposito di *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, a cura di Brigitte Mazohl e Paolo Pombeni, Bologna, Il Mulino - Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 2012)

Attorno alla categoria politologica di Impero nell'età contemporanea si sono accesi negli ultimi anni nuovi interessi, testimoniati da una lunga serie di studi di diverso taglio, spessore ed approccio disciplinare¹. Un apporto scientifico di rilievo è giunto dall'Istituto storico italo-germanico in Trento, che ha dedicato all'argomento due volumi dei suoi Annali. Il primo, dal titolo *Gli imperi dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo*, ha visto la luce nel 2008 a cura di Marco Bellabarba, Brigitte Mazohl, Reinhard Stauber e Marcello Verga, il secondo (di cui qui ci occuperemo) è un volume collettaneo che raccoglie gli Atti della LIII Settimana di studio *Le minoranze e i loro imperi. I popoli tra identità nazionale e ideologia imperiale (1870-1914)*, tenutasi a Trento presso la Fondazione Bruno Kessler dal 19 al 22 settembre 2011. In diciotto contributi studiosi di diversa formazione e provenienza offrono la loro lettura dei vari modelli di Impero che hanno preso forma tra secondo Ottocento e primo Novecento, fino alla prima guerra mondiale: da quello asburgico a quelli britannico, tedesco, russo, ottomano, alla ricerca degli elementi di coesione, delle ideologie e soprattutto del rapporto con le minoranze interne, come esplicitato nel titolo.

Nel periodo in esame il tema si lega strettamente a quello, non meno intricato, dei nazionalismi, frutto di dinamiche storiche complesse ed eterogenee, non riconducibili al solo fattore etnico. Come ricorda Paolo Pombeni nel saggio introduttivo, "fra il 1500 e il 1900 in Europa il numero degli stati era calato da più di cinquecento ad una ventina: questa concentrazione aveva portato ad una profonda trasformazione del concetto medievale-moderno di *nationes* e dunque nessuna nazione era veramente nata come un

¹ Senza pretesa di completezza, possiamo almeno ricordare, limitandoci al periodo dal 2000 ad oggi, gli studi di D. Lieven, *Empire. The Russian Empire and its Rivals*, London 2000; R. P. Geraci, *Window on the East. National and Imperial Identities in the Late Tsarist Russia*, Ithaca-London 2001; M. Hardt, A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, trad. it., Milano 2002; A. Stephanson, *Destino manifesto: l'espansionismo americano e l'impero del bene*, trad. it., Milano 2004; R. Hingley, *Globalizing Roman Culture. Unity, Diversity and Empire*, London-New York 2005; A. Kappeler, *La Russia. Storia di un impero multi-etnico*, trad. it., Roma 2006; M. Nobile, *Imperialismo: il volto reale della globalizzazione*, Bolsena 2006; D. Bell, *The Idea of Greater Britain. The Empire and the Future of World Order, 1860-1900*, Princeton 2007; E. J. Hobsbawm, *Imperialismi*, trad. it., Milano 2007; E. M. Wood, *Imperi del capitale*, trad. it., Roma 2007; N. Ferguson, *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, trad. it., Milano 2008; H. Münkler, *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, trad. it. Bologna 2008; S. N. Faruqi (ed.), *The Later Ottoman Empire, 1603-1839*, Cambridge 2008; R. F. Betts, *L'alba illusoria: l'imperialismo europeo nell'Ottocento*, trad. it., Bologna 2008; A. Pagden, *Signori del mondo: ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia, 1500-1800*, trad. it., Bologna 2008; G. M. Bravo (ed.), *Imperi e imperialismo. Modelli e realtà imperiali nel mondo occidentale*, Atti del Convegno internazionale, Roma 2009; A. Ara, *Fra nazione e impero. Trieste, gli Asburgo, la Mitteleuropa*, Milano 2009; J. Burbank, *Empires in World History: Power and the Politics of Difference*, Princeton 2010; S. Baranowski, *Nazi Empire. German Colonialism and Imperialism from Bismarck to Hitler*, Cambridge 2011; J. Leonhard, U. von Hirschhausen, *Empires und Nationalstaaten im 19. Jahrhundert*, Freiburg 2011; J. Leonhard, U. von Hirschhausen (edd.), *Comparing Empires. Encounters and Transfers in the long Nineteenth Century*, Göttingen 2011; R. D. Headrick, *Il predominio dell'Occidente: tecnologia, ambiente, imperialismo*, trad. it., Bologna 2011.

moto di unificazione di tipo puramente ‘etnico’, men che meno su basi di generale unificazione linguistica” (p. 13). I nazionalismi furono invece di regola il risultato di programmi di *élites* culturali, le quali si trovarono ad interagire, specie da fine Ottocento, con la nuova società di massa creata dall’urbanizzazione, dalla scolarizzazione, dal servizio militare obbligatorio, dalla diffusione della stampa. Si ebbe allora anche una crescente consapevolezza del problema dell’ordine internazionale, possibile in un quadro di equilibrio tra grandi potenze, come già prefigurato dal Congresso di Vienna. Inghilterra, Francia, Austria, Germania furono, com’è noto, le principali protagoniste del proscenio politico internazionale tardo-ottocentesco, pur persistendo velleità russe e ottomane, mentre Olanda, Spagna e Portogallo avevano ormai perduto il loro antico ruolo di potenze mondiali.

È dunque entro tali contesti egemonici imperiali che i contributi del volume mettono a fuoco il problema dell’esistenza di minoranze, dotate di una coscienza identitaria che rifiutava di fondersi in quella di appartenenza all’istituzione generale. Di conseguenza si studiano gli strumenti di omologazione, di controllo, di ‘pacificazione’ utilizzati dal potere centrale, anche diversi da caso a caso e con strategie mutevoli (burocratizzazione, scolarizzazione, propaganda etc.).

Sullo sfondo rimangono, come modelli affascinanti, più da richiamare retoricamente che non da riesumare effettivamente, l’antico Impero romano, il Sacro Romano Impero e l’Impero napoleonico. Per questo tre contributi si soffermano a tratteggiare l’immagine che essi hanno lasciato soprattutto nel mito delle epoche seguenti. Lo stereotipo dell’Impero romano portatore di civiltà ai barbari vinti fu prediletto nell’Ottocento dall’ideologia e dalla retorica colonialista dei costruttori dell’Impero britannico², come ricorda Elvira Migliario nel suo scritto *L’Impero romano fra mito ed esperienza storica*: l’arretratezza dei popoli colonizzati legittimava la sudditanza e l’occupazione militare. Una storiografia celebrativa della romanizzazione ha a lungo imperversato tra Otto e Novecento in ambito inglese e tedesco, oltre che italiano, com’è ben noto, fino al secondo dopoguerra ed al maturare di orientamenti critici verso l’imperialismo e il colonialismo (come la *post-colonial theory*)³, che hanno sottoposto a serrata revisione gli stereotipi tradizionali, iniziando a dare spazio alla “visione dei vinti” ed al riconoscimento del pluralismo culturale. La più recente storiografia sull’imperialismo romano – osserva ancora la Migliario – è orientata nel ritenere che solo ristrette *élites* beneficiate nelle province avrebbero aderito alla romanizzazione, riuscendo comunque a patteggiare la continuazione parziale di modelli socio-culturali tradizionali autoctoni. Ma vi fu con ogni evidenza anche omologazione, asservimento, sfruttamento sistematico e varie, opposte, opinioni (ad esempio quella critica di Tacito da una parte e quella encomiastica di Elio Aristide dall’altra) già anticamente si fronteggiavano nel valutare se fosse ragionevole o meno il prezzo pagato per instaurare la *pax romana*.

Il modello dell’Impero napoleonico, illustrato da Michael Broers, si basava

² Il tema è stato indagato da P. W. M. Freeman, *British Imperialism and the Roman Empire*, in J. Webster, N. Cooper (edd.), *Roman Imperialism: Post-Colonial Perspectives*, Leicester 1996, pp. 19-34; Cfr. anche il recente volume di S. Roda, *Il modello della repubblica imperiale romana fra mondo antico e mondo moderno*. “*Fecisti patriam diversis gentibus unam*”, Noceto 2011, pp. 132-143.

³ In merito rimangono fondamentali le riflessioni di Edward Said che, muovendo dal terreno della letteratura comparata, ha approfondito il concetto di alterità rispetto alla visione eurocentrica, spesso più o meno volontariamente distorta, delle realtà del vicino, medio e lontano Oriente: cfr. E. Saïd, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell’Occidente*, trad. it., Roma 1998.

prevalentemente, sul piano ideologico, su quello romano e particolarmente sull'universalismo 'illuminato' ciceroniano fondato sul diritto. Altro aspetto caratterizzante era il nazionalismo francese, l'enfasi sulla grandezza della Francia: una *Grand Nation* che si ricollegava ai fasti tradizionali e al contempo si sentiva chiamata ad una missione storica universale di diffusione del Progresso civile e di una laica utilità pubblica illuministicamente intesa. Va da sé che ciò si coniugasse – e anzi si dovesse necessariamente coniugare – nei fatti ad una politica militaristica aggressiva, di sfruttamento dei territori conquistati, tutt'altro che nuova, ad un controllo ferreo e centralistico-burocratico che poco spazio lasciava all'attuazione dei grandi ideali rivoluzionari.

L'influsso del terzo modello sull'Impero austriaco sorto nel 1804 è analizzato da Brigitte Mazohl nel saggio *Il Sacro Romano Impero e l'Austria. La trasformazione del concetto d'Impero a cavallo tra XVIII e XIX secolo*, dove si rileva anzitutto la radicale diversità dell'Impero austriaco dal Sacro Romano Impero, di cui pure si considerava giuridicamente il successore. La Vienna imperiale rappresentò il simbolo di una *translatio Imperii*, ma dovette essere accantonata ogni pretesa egemonica sacrale-universalistica, riconoscendo la parità di rango tra le corti imperiali di Austria, Russia e Francia.

Un saggio di Andreas Fahrmeir si occupa dell'Impero tedesco fondato nel 1871, che andò acquisendo possedimenti coloniali d'oltremare negli anni Ottanta dell'Ottocento: una tipologia imperiale problematica per i suoi peculiari caratteri, che lasciano ad oggi aperti molti problemi interpretativi. Tra questi emerge quello della disomogeneità (religiosa, linguistica, etnica) che il governo si preoccupò costantemente, in vari modi, di combattere con una politica di imposizione della cultura tedesca – ritenuta superiore – anche con le maniere forti. Certamente l'Impero tedesco fu soprattutto un forte Stato nazionale, culturalmente nazionalistico e portato all'espansionismo. Esso appare un Impero policentrico, con situazioni territoriali differenziate, ma caratterizzato da una politica statale unificatrice spregiudicata ed aggressiva (momenti cruciali furono, sotto questo profilo, il 1870, il 1914, poi il 1939).

Ad aspetti particolari, ma assai rilevanti, sono dedicati i due successivi contributi di Carlo Spagnolo (*Il sistema elettorale del "Kaiserreich"*) e di Birgitta Bader-Zaar (*La rappresentanza delle minoranze nazionali nei sistemi elettorali dell'Impero asburgico dal 1848 al 1918*). Nel primo si illustra la sorprendente scelta bismarckiana di introdurre il suffragio universale maschile in uno Stato senza dubbio assai autoritario, militarizzato e imperialista, ma che cercava una sorta di legittimazione, di 'rafforzamento dal basso' dello Stato nazionale unitario. Per Spagnolo "si trattava di un compromesso tra esigenze non del tutto coerenti tra loro ma funzionali alla tenuta del *Reich* in prospettiva di tensioni interne che non erano solo territoriali ma anche politiche e di classe" (p. 113). Una sorta dunque di 'collante' del *Volk* e della nuova entità nazionale, più che una vera istanza di democraticità. La Bader-Zaar illustra la tensione, presente nell'Impero asburgico, tra idea di nazione come insieme di cittadini dagli uguali diritti ed istanze indipendentiste delle minoranze nazionali, alla base delle scelte relative al sistema elettorale e di una rappresentanza diseguale, che attenuata, ma non eliminata, con vari interventi di riforma.

All'Impero russo sono dedicati i due saggi di Guido Hausmann (*Tipologie di imperi: l'Impero russo*) e di Francesco Benvenuti (*Il governo delle nazionalità nell'Impero russo*). L'Impero retto dagli Zar, di religione ortodossa, si trovò a confrontarsi con una notevole varietà di etnie e confessioni religiose, di fronte alle quali adottò strategie diversificate. Nel secondo Ottocento furono conquistati vasti territori dell'Asia centro-meridionale, con popolazioni

islamiche di lingua turca e persiana, ci si trovò a contrastare le aspirazioni indipendentiste polacche (1863-1864), ucraine bielorusse, lituane. Con decreti del 1863 del 1876 lo Stato zarista proibì la stampa di testi in lingue diverse dal russo. Indebolito dalla guerra di Crimea, lo Stato, per rinnovare la propria legittimazione, incalzato anche dalle trasformazioni socio-economiche in atto, procedette negli anni Sessanta ad importanti riforme, come l'abrogazione della servitù della gleba (1861), la riforma del sistema scolastico (1863-1864), le riforme amministrative per le città e le campagne (1863-1864), la riforma della giustizia (1864), l'imposizione dell'obbligo di leva generale (1873). Tali riforme – illustrate da Hausmann – produssero una maggiore uniformità istituzionale, a cui contribuirono anche il miglioramento delle comunicazioni ferroviarie e fluviali, l'industrializzazione, la politica monetaria. Parallelamente crebbe però anche il malcontento ed il potere autocratico degli Zar fu messo in discussione, sia attraverso la diffusione di idee socialiste e di emancipazione, sia attraverso atti eclatanti come l'attentato ad Alessandro II nel 1881. Gli Zar non seppero rispondere politicamente in altro modo che esaltando il loro carattere di *sovrani russi*, investiti da Dio a guidare i destini della sacra patria, coniugando autocrazia, confessionalismo religioso ortodosso e nazionalismo. Grandi celebrazioni nel 1913 accompagnarono il trecentesimo giubileo dell'ascesa al trono dei Romanov, in tempi di crisi evidentissima e di discredito irreversibile della dinastia. La politica religiosa zarista, pur riconoscendo le varie confessioni (purché non turbassero l'ordine pubblico) perseguì finalità di controllo, ingerenza e istituzionalizzazione, rimanendo ferma ovviamente l'indiscussa preminenza della Chiesa ortodossa. Altro aspetto cardine della politica imperiale tra fine Ottocento e primi del Novecento – osserva ancora Hausmann – fu l'unificazione amministrativa, anche con ridimensionamento di autonomie tradizionalmente riconosciute per ragioni storiche (ad esempio alla Finlandia conquistata tra il 1808 ed il 1809). In Polonia, dopo la rivolta del 1863-1864, si adottò una linea politica di repressione ed integrazione forzata, volta soprattutto contro l'aristocrazia polacca e la Chiesa cattolica ed anche nelle province baltiche vi fu un inasprimento della soggezione allo Zar. Regolamenti specifici interessarono i diversi gruppi etnici: gli ebrei, considerati *inorodcy* (stranieri), al pari dei siberiani e dei nomadi, furono nondimeno oggetto di una politica di integrazione e di numerose limitazioni alla loro libertà, in misura crescente con il diffondersi di sentimenti anti-semiti tra fine Ottocento e primo Novecento. Il saggio di Benvenuti sottolinea la multiformità delle strategie di governo della nazionalità nell'Impero russo. Per l'Autore occorre distinguere due periodi: prima e dopo l'insurrezione polacca del 1863-1864. Il periodo ad essa antecedente fu all'insegna di una flessibilità pragmatica, mentre in seguito, secondo la lettura di Andreas Kappeler, si procedette sulla linea della *russificazione*, “graduata in modo direttamente proporzionale alla forza acquistata nelle diverse regioni dell'Impero dai movimenti nazionali dei non-russi” (p. 188). Benvenuti nota come la “pressione assimilatrice” variasse da etnia ad etnia, da regione a regione, e ritiene si possa dubitare dell'esistenza di un vero piano di *russificazione*. Anche il centralismo e la burocratizzazione presentavano dei limiti dovuti alla scarsa ramificazione dell'apparato governativo, cioè alla debole strutturazione burocratica ed alla presenza di potenti “governatori-generalì” nelle regioni di frontiera. Vi era poi, prima del 1861, la giurisdizione dei nobili proprietari terrieri sui loro servi della gleba e dopo tale anno vi fu un ritorno a forme di auto-governo delle comunità rurali che durò fino alla prima guerra mondiale.

Delle minoranze nell'Impero ottomano si occupa Marco Dogo nel suo saggio,

ponendosi la domanda se esse rappresentassero una risorsa oppure un fattore disgregativo. Qui, com'è immaginabile, la religione musulmana deteneva un ruolo dominante, ma le minoranze erano rispettate (anche gli ebrei qui non subirono persecuzioni) ed anzi non era loro preclusa la possibilità di un'ascesa sociale. Si trattava tuttavia per le minoranze di una condizione insicura, perché legata alla benevolenza del sovrano. Inoltre esistevano dei limiti giuridici (divieto di porto d'armi, obbligo di vestirsi in modi determinati per distinguersi dai musulmani etc.), l'obbligo di pagare la *cizye*, cioè la tassa prevista per tutti i non-musulmani. Nel corso dell'Ottocento, tra il 1839 ed il 1876, i Sultani promossero però una parificazione tra musulmani e non-musulmani, con la linea politica detta del *Tanzimat*, volta anche a recuperare le minoranze ad un ruolo di rilievo nel commercio e nelle attività produttive, con vantaggio per lo Stato. In merito a ciò si sollevarono proteste da parte musulmana, contro i privilegi concessi – ritenuti eccessivi e troppo favorevoli alla penetrazione commerciale europea – e lunga fu la via della ricerca di nuovi equilibri.

L'Impero britannico a fine Ottocento, illustrato da Eugenio Federico Biagini, dal punto di vista istituzionale appare quasi un "Impero inesistente", perché, come rileva l'Autore, si trattava di un mosaico di protettorati, principati tribali, regni federati, monarchie parlamentari, nonché territori governati direttamente dalle compagnie commerciali. Talune realtà, poi, erano beneficiate di larghe potestà amministrative – purché non pregiudicassero interessi inglesi – con la finalità di ridurre i costi del personale e dei militari e di far riscuotere da locali i tributi. Per quanto concerne le minoranze, vari gruppi etnici e religiosi più attivi e intraprendenti seppero condurre proprie strategie di sviluppo economico, sfruttando la rete di comunicazioni e di commerci dell'Impero britannico (tipico è il caso dei parsi in India). Si deve anzi ritenere che in molti casi l'Impero britannico rappresentasse una garanzia per le minoranze e d'altro canto esso si appoggiò a queste ultime con avveduti disegni strategici. Londra concedeva margini di autonomia nazionale quando e nella misura in cui riteneva non costituissero un pericolo per l'unità imperiale, differenziando così l'atteggiamento, ad esempio, tra il fidato Canada e la ben più riottosa e problematica Irlanda, dove era viva la fiamma del separatismo. Ma nel complesso l'Impero britannico non mancò di elementi pluralisti e tolleranti verso l'identità delle minoranze, specie quando il loro consenso era importante sotto il profilo economico o militare. Le caratteristiche dell'esercito posto a presidiare gli immensi territori soggetti alla Corona britannica, descritte da Edward M. Spiers, risentivano fortemente di questa linea politica. Si trattò infatti di un esercito composito, reclutato su base volontaria per tutto l'Ottocento, che si appoggiava a forze locali, in certi casi direttamente reclutate dalle compagnie coloniali, come l'East India Company. Determinanti per le azioni belliche britanniche furono non solo scozzesi e irlandesi, ma anche *sikh* e *muslin* del Punjab, canadesi, australiani e altri, di regola ben remunerati, talora adulati e favoriti con privilegi, ammessi nell'esercito regolare. Non di rado Londra fu assai abile anche nello sfruttare rivalità tribali e conflittualità locali a proprio vantaggio.

Tornano ad analizzare l'Impero asburgico altri contributi raccolti nel volume, come quelli di Rok Stergar (*L'esercito asburgico come scuola della nazione: illusione o realtà?*), Arnold Suppan (*L'Impero asburgico: lineamenti essenziali e bilanci*), Katharina Elisabeth Gasser (*Un caso di studio: la minoranza slovacca nell'Impero austro-ungarico*), Rupert Klieber (*Grandi e piccole comunità religiose nella monarchia asburgica fra lealismo identità nazionali*) e Marco Bellabarba (*Italiani d'Austria tra Otto e Novecento*). Si tratta di interventi densi e di grande interesse, sui quali però l'economia di questa nota non consente di soffermarsi.

Paolo Pombeni, infine, conclude il volume con un saggio di ampio respiro storiografico, in cui svolge considerazioni sia sull'idea generale di Impero nel periodo considerato, che sulle cause del suo repentino tramonto con la fine della prima guerra mondiale. Riguardo al concetto, osserva che il principio che un sovrano fosse imperatore in virtù del governo su altri sovrani, non trova chiari e univoci riscontri, potendosi anzi verificare solo nell'Impero tedesco, costruito come una federazione di Stati. La regina Vittoria fu Imperatrice perché sovrana sui territori indiani in cui permanevano i precedenti principati locali, con almeno alcune prerogative di governo (una sorta di sovranità divisa), ma in altre parti dell'Impero non vi erano regnanti. In proposito l'Autore vuol ricordare come, già nei primissimi anni del Novecento, personalità diverse come Friedrich Naumann e John Hobson esprimessero un'idea imperiale diversa da quella tradizionale legata all'unione sotto un'unica fedeltà ad un sovrano e intesa invece nel senso di 'imperialismo', "come sistema di espansione di un dominio per ragioni prevalentemente economiche", legato quindi alla logica coloniale del profitto.

Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento gli imperi dovettero misurarsi con una domanda crescente di legittimazione democratica e con l'affermazione dell'idea del parlamentarismo costituzionale come conquista di progresso e di civiltà. Resisteva ancora la giustificazione dell'espansionismo imperiale come missione civilizzatrice ("il fardello dell'uomo bianco", come lo chiamò Kipling⁴) o 'naturale' affermazione di popoli e culture 'superiori'; ma più plausibile – ancorché discutibile – rimaneva quella della creazione di un sistema integrato di scambi commerciali.

La crisi dei sistemi imperiali dell'Ottocento, visibile dagli anni Ottanta di quel secolo, ha le sue cause – secondo la lettura di Pombeni – nelle trasformazioni della cultura politica e nelle nuove aspettative che esse generavano: "l'affermarsi del sistema di legittimazione costituzionale e liberale, basato sul principio della forte connessione fra istituzioni di governo (...) e volontà popolare", con il nuovo ruolo di meccanismi di costruzione del consenso, "mise sostanzialmente in crisi gli imperi che (...) basavano invece la propria legittimazione sulla possibilità di offrire ai loro soggetti condizioni di uguaglianza giuridica, di progresso economico e di inclusione attraverso la fedeltà dinastica" (p. 451), in cui però le diversità nazionali dovevano sussistere perché legate alla storia stessa e alla formazione delle compagini imperiali. Il fondamento dinastico sulla volontà divina e su fedeltà tradizionali divenne sempre più fragile in un mondo percorso da nuove ideologie (laiche, razionaliste ed utilitariste), volte a spiegare in termini nuovi la genesi ed i meccanismi di perpetuazione degli squilibri sociali. Un pilastro portante dell'organizzazione civile europea crollò negli sconvolgimenti della prima guerra mondiale, maceria tra le macerie, anche se il Novecento avrebbe conosciuto di lì a poco altri imperialismi, pronti a dare forme inedite, anche del tutto inquietanti e minacciose, a un'idea dalle ascendenze remotissime.

Concludendo, possiamo affermare che, pur con una certa frammentarietà tipica degli atti di convegno (che per loro natura non possono certo fornire una trattazione omogenea, sistematica e completa dei temi affrontati), il volume offre senz'altro molti elementi utili per nuove riflessioni sui nessi tra imperialismo e nazionalismo tra secondo Ottocento e primo Novecento e sul ruolo mutevolissimo delle minoranze entro gli Imperi. Anche alla luce dei vari contributi segnalati, resta netta l'impressione che nella

⁴ Su questo ed altri scrittori critici dell'imperialismo si veda J. Raskin, *The Mythology of Imperialism: a Revolutionary Critique of British Literature and Society in the Modern Age: Rudyard Kipling, Joseph Conrad, E. M. Forster, D. H. Lawrence and Joyce Cary*, New York 2009 (I ed. 1971).

vicenda imperialista del periodo considerato – e non solo di quello – sia difficile esagerare l'importanza delle istanze economiche e delle necessità del sistema produttivo e commerciale, aspetti già da tempo indagati soprattutto dalla storiografia marxista, sulla scia dell'analisi e degli spunti offerti dal celebre scritto di Lenin del 1917 su *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*⁵. Ma sarebbe d'altro canto riduttivo non tenere conto, sia nel momento genetico che in quello dissolutivo nella vita degli Imperi, anche di elementi diversi, culturali e politici: nel primo caso, ambizioni di grandezza e di gloria dinastica e nazionale, innato istinto umano alla conquista (e alla sopraffazione), adesione convinta al ruolo di civilizzatori; nel secondo, affermazione di nuove visioni politiche della società e del potere. Forse le teorie pluri-causali hanno maggiori possibilità di cogliere i tratti caratterizzanti di questi complessi sviluppi storici, ferma restando la pericolosità di eccessive generalizzazioni, più volte richiamata nel volume.

Rimangono fuori dell'orizzonte prescelto gli imperialismi sovietico, tedesco, giapponese e americano che tanta importanza hanno avuto nella storia del Novecento: confronti aiuterebbero forse a capire contiguità e peculiarità dei vecchi e dei nuovi Imperi e quante realtà diverse possano nascondersi dietro un medesimo vocabolo.

L'idea imperiale nelle sue declinazioni più nobili e alte si lega all'instaurazione di una struttura connettiva unitaria al di sopra di preesistenti e persistenti identità sociali e istituzionali. Un momento superiore di unità che può rendere possibile un grado maggiore di prosperità e di pace: ritorno ad un'età edenica nell'ideologia imperiale cinquecentesca di Carlo V legata al mito di Astrea⁶; evoluta conquista di progresso e di raggiungimento di benessere e felicità per tutta l'umanità nell'ideologia imperiale britannica dell'età vittoriana, esemplarmente formulata dal ministro delle colonie Joseph Chamberlain⁷. Ma la realtà fu spesso diversa e meno luminosa: violenze e sopraffazioni, saccheggi sistematici, guerre, stermini hanno accompagnato le espansioni imperiali, perpetrati magari con la 'buona coscienza' di portare la vera religione, una civiltà superiore, il progresso economico liberatore, a popoli che peraltro vivevano in pace da tempi immemorabili senza chiedere alcunché a lontane potenze sconosciute. Di qui la necessità, per lo storico degli Imperi di ogni epoca, di indagare impietosamente i reali effetti delle varie politiche governative, delle leggi e delle riforme, non arrestandosi ai solenni proclami eudemonistici e messianici o alle ben studiate auto-rappresentazioni propagandistiche celebrative, esibite al massimo grado nella pietra dei monumenti e dei palazzi sontuosi di ogni capitale.

⁵ V. I. U. Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, trad. it., Napoli 2001.

⁶ Un classico è ormai lo studio di F. A. Yates, *Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento*, trad. it., Torino 1978.

⁷ Sul quale cfr. P. T. Marsh, *Joseph Chamberlain: Entrepreneur in Politics*, London 1994.